

SOCIALISMO LIBERALE E SOCIALISMO EUROPEO

I. Definisco qui "socialismo liberale" una tendenza caratterizzante la fase iniziale del movimento di "Giustizia e Libertà", componente dell'antifascismo italiano tra le due guerre, che perseguiva nella e attraverso la lotta al fascismo anche il rinnovamento del socialismo italiano (e non) intorno all'Etica e ai valori spirituali, riassunti nel concetto di "nuovo umanesimo". Di tale tendenza si evidenziarono diverse versioni o approcci, ma si può dire che essa era largamente riconducibile alla figura di Carlo Rosselli, prendendo nome e definendosi infatti in rapporto al saggio *Socialisme Liberal*, scritto dal medesimo al confino di Lipari, e poi, con qualche integrazione e correzione, pubblicato a Parigi nel 1930.

II. Nella storia del movimento operaio e socialista europeo la tendenza predetta non ebbe affatto fortuna, sia perché non gli fu riconosciuta particolare originalità, sia perché afferente ad un piccolo gruppo di antifascisti isolato e privo di legami con il movimento medesimo, anzi ben presto in esplicita contrapposizione ai partiti e alla cultura tradizionale del socialismo continentale, cioè al marxismo. Non fu un caso che Carlo Rosselli, come poi i militanti di Giustizia e Libertà non riuscirono a intrattenere rapporti significativi che con singole personalità per lo più dissidenti e comunque appartenenti a componenti fortemente minoritarie della sinistra europea, per lo più fuori o ai margini dei partiti maggiori. Così Rosselli non sarebbe mai stato citato nei discorsi e negli scritti di Leon Blum e di Emile Vandervelde, di De Brouckère e di Otto Bauer, mentre sarebbe stato ricordato e commemorato con commozione nelle testimonianze rese da singole personalità e da amici, per lo più francesi, come Henri Pollès, Louis Vallon, Célestin Bou-

glè. In una breve nota commemorativa consegnata il 9 luglio 1937 al settimanale "Giustizia e Libertà", Vallon lamentava che il libro del 1930, definito "un livre de jeunesse" ma tale da porsi sul medesimo piano di *Au-Delà du Marxisme* e che confessava di avere letto con passione subendone un'influenza profonda, non avesse avuto tuttavia tutta l'eco che avrebbe meritato: "Sans doute (...) le très beau livre fut cependant lu et commenté avec passion, et je suis le cheminement suivi en profondeur par les idées qu'il a développées, dans l'esprit et la conscience de plusieurs d'entre nous. Pour ma part, je le situe sur le même plan que le grand livre d'Henri De Man, *Au-Delà du Marxisme*. (...) Je viens de relire, avec une extrême émotion, ce livre de jeunesse, où déjà tant de maturité intellectuelle et de science se trouvent associées". Alle impostazioni del De Man si richiamava anche Bouglé nel ricordare Rosselli come "un jeune homme ardent, qui a besoin de lutter, de se dévouer, de se sacrifier", e che per fare ciò aveva bisogno di conservare il diritto ad un ideale. In questo contesto, Bouglé attribuiva a Rosselli la convinzione che "la volonté des hommes, une volonté tendue, enthousiasmée par un haut idéal, lui paraissait une condition nécessaire des révolutions fécondes", per derivare da qui l'accusa a Marx di avere troppo negletto il lato umano e psicologico delle questioni sociali: "Et il reprochait à Marx d'avoir trop négligé le côté humain, le côté psychologique des questions sociales". Ma anche quello della morale: "En somme, pas assez de liberté dans la philosophie de Marx, pas assez de personnalisme dans sa morale. Tel est le leitmotiv des reproches qu'adresse au marxisme(...)" (C. BOUGLÉ, *Entre Marx et Proudhon*, in "Giustizia e Libertà", 9 luglio 1937). Attribuito a Rosselli il disegno rivoluzionario ("sans doute") di sopprimere il salariato e le rendite al fine di conseguire una organizzazione economica che facesse rispettare innanzitutto i diritti del lavoratore, se ne individuava la molla in uno slancio di volontà e non nella attesa della dittatura del proletariato e dell'esplosione delle presunte contraddizioni interne del sistema capitalistico come conseguenza ineluttabile della dialettica della storia, cioè in chiave marxista. Insomma, secondo Bouglé, Rosselli non ammetteva affatto che "giustizia" e "libertà" fossero presentate "selon l'expression brutale de Lafargue, comme des "grues métaphysiques". Una qualche atten-

zione alle posizioni di Rosselli rimase nel filone "planista", a suffragare il clima revisionistico tra le due guerre del quale *Au-Delà du Marxisme* di De Man avrebbe comunque mantenuto il carattere paradigmatico. Ad esempio, André Philip, che di De Man fu discepolo e collaboratore, ne accreditava una qualche affinità di ispirazione con il saggio dell'"antifasciste italien", citandone a tale fine il brano nel quale il socialismo era identificato nell'etica individuale, e si definiva lo Stato "giusto" come quello i cui membri si ispirassero a regole di giustizia nella loro vita quotidiana, e si concepiva il "senso del mezzo" solo in quanto totalmente penetrato dal fine perseguito (A. PHILIP, *Les Socialistes*, Seuil Paris 1967, pp.71-2). Sulla medesima linea, in un recente volume dedicato a De Man, "le socialisme libéral de Piero Gobetti e Carlo Rosselli" viene citato insieme al guild socialism inglese, all'austromarxismo, al planismo, e alle posizioni di Banning in Olanda come testimonianza di una stagione di vivacità intellettuale del movimento giovanile socialista. In proposito osserviamo che, a parte l'improponibilità degli accostamenti e la conoscenza approssimativa delle cose italiane, ancora una volta il saggio di Rosselli è considerato non tanto per l'eventuale contributo al pensiero politico, e socialista in particolare, ma più semplicemente come testimonianza della sensibilità culturale del tempo (M. BRÉLAZ, *Henri De Man, Une autre idee du Socialisme*, Genève 1985, pp.416-7).

Nel dibattito politico coevo il "socialismo liberale" fu liquidato duramente. L'eco del giudizio sprezzantemente negativo espresso da Togliatti in chiave terzinternazionalista pesò a lungo nella letteratura comunista. Ma è doveroso aggiungere che, sia pure con toni non altrettanto duri, il "socialismo liberale" di Rosselli trovò critici assai severi anche nelle file socialiste, da Treves, a Nenni, a Saragat, a Modigliani, a Rodolfo Mondolfo, a Tasca. Tutto ciò non stupisce qualora si tengano presenti livelli e obiettivi in giuoco. Meno scontate sono la fretolosità e la imprecisione degli accenni al "socialismo liberale" di Rosselli nella letteratura coeva di impostazione più teorico-politica o di sintesi, al di fuori dell'ambito ristretto (e polemico) del profughismo. Quando esplicitati, tali accenni erano per lo più confinati a nota di contorno rispetto all'immagine di Rosselli come combattente antifascista. Non diversi ri-

sultano i riferimenti nelle successive sintesi. Nella cultura storico-politica anglosassone, nonostante la vicinanza ad essa sempre professata, Rosselli non trova cittadinanza di rilievo. Nella *Storia del Pensiero Socialista* di Cole se ne parla solo a proposito del programma di "Giustizia e Libertà" per attribuirlo all'elaborazione principale di Rosselli e ascriverlo ad "un socialismo "liberale" che dava importanza più all'aspetto etico che a quello economico", nella prospettiva di mantenere strette relazioni in Italia con gli antifascisti, e con Parri in particolare. Nel testo l'aggettivo "liberale" era virgolettato. In testi e antologie pure dedicate al socialismo non marxista in senso lato, tanto da comprendere autori come Stuart Mill, Oscar Wilde, George Orwell, William Morris, George Bernard Shaw, Bertrand Russel, e dove era inserito a pieno titolo l'italiano Ignazio Silone, Rosselli non è presente (*Essential Works of Socialism*, a cura di I. Howe, 1970). Né il nome di Rosselli compare mai in una recente ponderosa opera dedicata a *Cento anni di Socialismo*, di Donald Sasson, tradotta per gli Editori Riuniti sotto gli auspici del PDS. Nel saggio di Paul Guichonnet per la classica *Storia del Socialismo* a cura di J. Droz, al "socialismo liberale" di Rosselli si dedica un brevissimo cenno, in questo caso ponendo tra virgolette con l'aggettivo anche il sostantivo, solo per presentarlo come motivo ispiratore, insieme a *Rivoluzione Liberale* di Gobetti, del composito gruppo di "Giustizia e Libertà". Nella sintesi di Brauthal, all'indice dei nomi Rosselli è indicato addirittura come "liberaler politiker" anche se nel testo la citazione di riferimento è più corretta nel riprendere la valutazione datane da W. Hilton-Yong in *The Italian Left* (London 1949).

A tutto ciò contrasta la "riscoperta" in anni a noi vicini, dopo il crollo del comunismo e il conseguente fenomeno dei "democratici di sinistra", e in relazione alla crisi politico-culturale della socialdemocrazia europea di fronte all'affermazione dell'ideologia individualistica e antistatalista degli anni '80 e '90 nell'ambito della globalizzazione. In Italia ciò è stato funzionale alla operazione promossa dal partito dei democratici di sinistra, ex-PCI, che nel 1999 ha indetto addirittura un convegno sul tema. Ma tale fortuna politica a posteriori, che tende a fare di Rosselli un precursore o un profeta, al di fuori di

ogni contestualizzazione storica (dello stesso tipo, anzi in pendant, con le audaci presentazioni di Gramsci come antesignano della liberaldemocrazia!) rientra nell'uso retorico del discorrere politico, la cui logica e implicazioni non sono in questa sede affrontate. Mi limito ad osservare che, in tale ambito, ancor più che per la ricorrenza celebrativa del centenario della nascita, è risultata funzionale l'enfatizzazione del Rosselli pensatore e teorico, rispetto a quella precedentemente dominante del politico e dell'agitatore.

III. Se le riserve degli avversari politici, espresse per giunta nel corso della lotta politica, possono anche apparire comprensibili (meno, tuttavia, per il comune intento liquidatorio), assai più significativo risulta il fatto che neppure all'interno del movimento fondato da Rosselli il saggio - *Socialisme Liberal* - trovasse consensi apprezzabili. La cosa è assai più rilevante, se solo si consideri l'autorevolezza, e poi la vera e propria venerazione nutrita dagli appartenenti al movimento nei confronti dello stesso Rosselli, divisi su molte questioni, ma certamente uniti in questo. Intanto, giova ricordare ancora una volta quanto scriveva lo stesso Rosselli nella *Prefazione* all'edizione francese, che qui riportiamo dalla prima traduzione italiana: "L'origine di questo libretto può spiegarne le più evidenti lacune, la mancanza di note e di qualsiasi bibliografia. Esso è stato scritto nel più grande segreto, pochi mesi prima della mia evasione da Lipari, l'isola dove ero stato confinato dal fascismo. L'opera risente fatalmente dello stato di particolare tensione in cui fu elaborata. Tutte le astuzie furono adottate per sottrarla alle frequenti perquisizioni (rimase a lungo nascosta in un vecchio pianoforte). Più che un'opera di erudizione, questa vuole essere la franca confessione di una crisi intellettuale che so assai diffusa nella giovane generazione" (C. ROSSELLI, *Socialismo Liberale*, cit., p.5). Ma già nel 1932 Rosselli confessava di ritenere il saggio superato in molti aspetti, pur nella ovvia conferma dell'impostazione di fondo, tanto da manifestare l'intento di approfondire gli aspetti trascurati in precedenza fino a giungere alla stesura di un nuovo volume dedicato al socialismo contemporaneo. Com'è noto ciò non si sarebbe più verificato, e semmai negli ultimi anni Rosselli si

dedicò alla stesura di un saggio dedicato alla *Revolution*. Anche di questo Rosselli non lasciò che la premessa, che Magrini, cioè Aldo Garosci, a lui molto vicino, pubblicò nel supplemento in lingua francese del settimanale "Giustizia e Libertà" in occasione della commemorazione a un anno dalla tragica morte. Nella circostanza, Magrini chiosava esplicitamente di avere inteso presentare l'inedito proprio allo scopo di evitare che Rosselli fosse giudicato dalla sola lettura di *Socialisme Libéral*, e che ne fossero quindi trattate le tesi come quelle di un "riformismo classico". Nel 1938, infatti, gli amici più intimi erano intenzionati a evocarne "la potenza di lotta del meraviglioso rivoluzionario", e non l'immagine di "professore liberale" (MAGRINI, *La Revolution: un inedit di Carlo Rosselli*, in "Giustizia e Libertà", 24 giugno 1938).

Garosci avrebbe curato anche la prima edizione italiana del saggio per le edizioni U, nella collezione di Giustizia e Libertà, con una tiratura limitata ad appena 400 copie, quasi ad uso interno all'ambito azionista. E ciò nel 1945, cioè dopo un ritardo di ben quindici anni! Per l'edizione successiva, per i tipi Einaudi, sarebbero occorsi quasi altri trenta anni. Giova ricordare quanto scrisse nella postfazione lo stesso Garosci: "*Socialismo Liberale* è un libro polemico, che non si intende nella sua struttura se lo si stacca totalmente dalla biografia di Carlo Rosselli, e specialmente da quella fase della sua vita nella quale egli esercitò la sua azione e la sua critica nei confronti della corrente moderata del socialismo tradizionale" (ibidem, p.144). Garosci storicizzava il saggio di Rosselli, cogliendone le radici nella partecipazione alle polemiche degli anni '23 e '24 su "Critica sociale" e "Rivoluzione liberale", anzi presentando lo stesso come una sorta di rielaborazione sistematica: "Prima della crisi Matteotti, prima del confino, i temi che formano la trama "italiana" del *Socialismo Liberale* erano stati già da lui ampiamente spiegati e sostenuti". Tanto è vero che Garosci riteneva di doverne riprodurre in appendice la replica alla severa recensione di Treves su "La Libertà", replica pubblicata sul medesimo giornale il 22 gennaio 1931 (*A proposito di Socialismo Liberale*): insomma, come se si trattasse della prosecuzione di una polemica nei suoi termini sostanziali già tutta compresa nel dibattito della fine del 1923. Continuava Garosci:

“L’articolo ci pare quasi parte integrante del libro e ne sottolinea il carattere di viva attualità(...). L’appendice, rituffando, per così dire, i motivi del libro nell’azione immediata, vale a chiarirne meglio la natura: non discussione accademica, ma polemica vitale”. E con ancora maggiore precisione: “Occorre dire infatti che alcune opinioni del Rosselli d’allora sono strettamente legate alla situazione contingente del 1929-30 (ad esempio quelle circa la stabilità della democrazia nell’Europa occidentale, le proporzioni tra socialismo occidentale ed esperimento russo, la conseguente valutazione sia delle possibilità di gradualismo sindacalista, sia di accordi pacifici tra gli stati europei)”. E in linea con il giudizio della stessa moglie Marion (“Siccome era, prima d’ogni altra cosa, un uomo d’azione(...)”), lo stesso Garosci ne avvalorava l’immagine dell’uomo sempre teso all’azione, anzi all’azione immediata: “Rosselli seppe sempre modificare radicalmente i suoi giudizi sulla situazione mano a mano che questa non permetteva più l’azione in una direzione data”. E citava ad esempio il fatto che la critica rosselliana “al catastrofismo marxista” che in *Socialismo Liberale* sarebbe stata ancora basata sulla probabilità di evoluzione democratica, si sarebbe modificata ben presto, dopo l’avvento di Hitler, “nel notare la necessaria insensibilità del marxismo a un fenomeno tanto nuovo come lo sprofondamento di valori morali e politici e non soltanto economici avvenuto nell’intera società moderna”. Tanto che “il libro in cui le idee che succedettero a *Socialismo Liberale* dovevano essere raccolte e sintetizzate si sarebbe chiamato *La Revolution*. E il capitolo introduttivo era già steso” (ibidem, p.145).

Ne *La vita di Carlo Rosselli*, edito da Garosci per le medesime edizioni U, collezione “Giustizia e Libertà”, subito dopo *Socialismo Liberale*, ma scritto tra la fine del 1941 e il giugno 1943, come tentativo professato di fare il punto sul significato e sull’efficacia reale dell’azione di Rosselli nella più complessiva vicenda storica (*Prefazione*, ibidem, p. 5-7), in realtà in una prospettiva tutta interna alla logica del Partito d’azione di cui l’autore era militante, il libro di Rosselli era presentato come il prodotto “solitario di un solitario”, come “una discussione con se stesso”. Per la precisione, una “discussione” dettata dallo scopo di rimarcare la distanza dal “mondo umano del

confino", all'interno del quale pure il manoscritto era stato redatto, essendo giudicato quello stesso mondo come contraddistinto da chiusure, intorpidimenti mentali, assuefazione alla prigione, umiliazioni.

È significativo inoltre che i collaboratori più vicini a Rosselli, come per l'appunto Silvio Trentin, nella commemorazione a tutto tondo fatta nell'anniversario dell'eccidio, parlassero di tutto, ma non ricordassero *Socialisme Liberal*. Ancora più puntuale è la testimonianza resa da Emilio Lussu, compagno di Rosselli al confino, con il medesimo in grande confidenza, e poi compagno di fuga da Lipari, insieme a Fausto Nitti. Lussu scrisse: "Rivedendolo così com'era a Lipari, io ricordo il suo attaccamento ad uno scritto cui egli dedicava le ore di libertà. Il crollo del socialismo italiano, l'insensibilità del socialismo europeo di fronte al fascismo, la sua prima campagna di rinnovamento socialista al "Quarto Stato", e, in ultimo, il libro di De Man, lo spinsero a concepire *Socialisme Liberal* che, riveduto a Parigi, fu interamente scritto all'isola. Allora, non era ben chiaro in lui se la rinascita del movimento operaio e del socialismo in Italia fosse possibile in seno o al di fuori dei partiti tradizionali". E ancora: " *Socialisme Liberal* costituisce il suo primo tentativo, affrettato e sommario necessariamente, ma organico, di fare del movimento operaio una vita in cui nazione e popolo si identificassero, e, per la cui guida, Marx non finisse con la sua opera, così come Kant (egli lo rileggeva con Danilo Dolci) non finisce con la *Critica*". Anche Lussu era esplicito nell'attribuire un fondo idealistico, o addirittura sentimentale, al socialismo rosselliano: "Egli vedeva fin da allora il socialismo più nel cuore degli uomini che nel ferro delle officine". Lussu, anzi, ci voleva consegnare l'immagine di serrate discussioni e polemiche, tra l'"idealista" Rosselli, e se stesso, dicendosi "pragmatico e scettico": "Quante discussioni su quelle pagine manoscritte che levava, a pacchetti dal suo petto, in cui le portava, nascoste, dalla sua casa a quella degli amici! Io, per atavismo a formazione spirituale prevalentemente scettica e pragmatista, non concordavo sempre con la sua visione idealistica della vita, e Dolci, che era allora conquistato da Anatole France, non era il più indicato per metterci d'accordo". La bella testimonianza di Lussu ci impone ulte-

riori considerazioni, anche nel confronto prospettato tra il Rosselli di *Socialisme Liberal* e quello ucciso dai sicari nel 1937: "Quel libro, scritto ai primi passi della nostra esperienza del fascismo italiano ed europeo, mi pare rimanga tuttavia uno dei documenti più rivelatori dell'intimo pensiero dominante di Rosselli. La rivoluzione e la violenza, nella lotta politica, sono ben triste cosa. Ad esse ci obbligano le reazioni armate. Sono una miserabile necessità cui ci spingono i detentori del privilegio e i distruttori della libertà, come ad un atto obbligatorio di legittima difesa. Ma la libertà è il clima preferito in cui le società evolvono più nobilmente, anche se lentamente, e in cui il socialismo può dare alle classi lavoratrici un contenuto profondo e creatore di religione umanistica. Il contrasto fra l'ideale e la realtà crea il dramma che noi viviamo. Forse è questo che velava di mestizia il volto sorridente del nostro amico, specie negli ultimi anni, i più duri della sua vita. Perché in lui, l'azione rivoluzionaria non era la istintiva e gioiosa ricerca del pericolo, ma l'imperativo dettato alla sua coscienza dalla volontà di difendere i valori morali e ideali della vita. Anche se, nei pericoli della lotta, egli ingigantiva e sembrava che solo il contrasto e il rischio potessero renderlo più forte. Questa sua forza era nella sua natura eccezionale. Perché certamente egli è stato il combattente più fermo e l'animatore più potente che l'anima italiana abbia espresso e dato all'antifascismo".

In altre parole, era la rappresentazione di una dicotomia tra il primo Rosselli, quello idealistico, fiducioso in un socialismo portatore di una sorta di "religione umanistica" a beneficio delle classi lavoratrici, ma solo nell'ambito di una società "libera"; e il secondo Rosselli, quello "realistico", "magnifico combattente" e rivoluzionario, che non indietreggia, anzi si esalta nella necessaria "violenza" contro "la reazione armata". Lussu presupponeva che tra il primo e il secondo fosse un dramma, così come del resto drammatica era la vita di tutti coloro che avvertivano il contrasto tra l'ideale e la realtà. Ma era chiaro che i Lussu e gli elementi più attivi di G.L., impegnati com'erano nella guerra di Spagna e nella lotta unitaria e rivoluzionaria contro il fascismo in Italia e in Europa, guardassero soprattutto al secondo, considerando il primo al-

meno remoto, inattuale, e financo un po' astratto nel marcato idealismo.

IV. Sul piano del pensiero politico *Socialisme Liberal* rimase significativo non tanto per la sua originalità speculativa, come più o meno vorrebbero recenti commentatori stabilendo perfino un inattendibile parallelismo con Gramsci, ma perché sintetizzava e esplicitava alcune tendenze di fondo in chiave revisionistica e antimarxista, interne tanto al socialismo nazionale quanto a quello europeo, degli inizi del secolo e soprattutto degli anni '20: le prime rivisitate alla luce dell'insegnamento di Salvemini e di Alessandro Levi, e sotto l'influenza di Gobetti, ma anche di Arturo Labriola (di solito trascurata); le seconde nella suggestione di Bernstein e di Sorel, dei fabiani e di Cole, e di De Man. Lungi dall'apparire sminuito da tali evidenti consonanze, il valore del saggio risulterebbe piuttosto accresciuto, come puntuale testimonianza dell'epoca. Sono o dovrebbero essere fatti acquisiti, ma sarà bene ugualmente ripresentarli, sia pure in forma schematica e in termini puramente esemplificativi, contro stravolgimenti dell'ultima ora. In particolare, Rosselli considerava allora la via "inglese" precorritrice di quella lungo la quale si sarebbe infine incamminato il movimento socialista, anche italiano: di ciò ebbi occasione io stesso di trattare al convegno rosselliano di Firenze del 1977, e dunque mi esento dal richiamarne le argomentazioni in questa sede, tanto più che Mastellone ne ha egregiamente ricostruito i percorsi in una recente riproposizione di *Socialisme liberal*, corredata dei manoscritti originali conservati alla Biblioteca nazionale di Firenze. Mi limiterò pertanto in questa sede a dare conto dei referenti socialisti continentali.

Tra questi è indubbio che De Man, il De Man di *Au Delà du Marxisme*, occupava una posizione privilegiata. Rosselli amò molto tale "celebre opera"; anzi scrisse che essa costituiva per l'appunto il libro che avrebbe voluto scrivere. Ne fece una attenta schedatura e la citò ampiamente nel suo *Socialisme Liberal*. Della descrizione del "demone dell'utilitarismo" per spiegare la presunta corruzione e il conseguente imborghesimento del proletariato, scrisse che con questa De Man "ha dipinto, di questa nemesi, un quadro che non si potrebbe immagi-

nare più suggestivo e potente" (*Il Socialismo Liberale*, cit., p. 78). E dalla considerazione del medesimo secondo la quale la filosofia marxista non sarebbe che l'indice dell'inferiorità del proletariato e del suo asservimento allo spirito del capitalismo riflettendone l'"etica liberista e utilitarista", Rosselli ricavò la tesi che "la religione larvata del cinismo e del materialismo proletario non è che un capitalismo di segno contrario", ostacolo alla "costruzione di una civiltà nuova". Da qui trasse conferma della tesi, ripresa da Salvemini e da Gobetti, da Cappa e da Missiroli, secondo la quale sotto l'influenza del materialismo marxista l'élite operaia e socialista "invece di essere l'avanguardia di una civiltà nuova, di valore e di coltura nuovi, corre(rebbe) il pericolo di trasformarsi in una nuova borghesia in potenza, assai arretrata, quanto a gusti intellettuali, sul grosso dell'esercito borghese". Passando dalla fase utopistica e "negativa" a quella realizzativa e "positiva" il movimento socialista troverebbe sempre più nella dottrina marxista non un sostegno all'innalzamento spirituale e alla liberazione dei valori originali, ma al contrario "un alibi razionale straordinariamente suggestivo" al suo istintivo materialismo (ibidem, p.79). La conclusione di tale ragionamento era semplice, forse fin troppo semplice: il socialismo avrebbe dovuto "ritornare alle origini, ridiscendere nel cuore delle masse", perché "evoluzionista o rivoluzionario che sia, ha bisogno di un apporto etico, d'una formazione volontaristica". In tale prospettiva, Rosselli denunciava "la divinizzazione" del proletariato, assunto "al rango di categoria filosofica", cosicché la storia sarebbe diventata "il poema epico in cui l'eroe proletario abbatte il mostro borghese", nella presunzione che le sue miserie siano tutte ascritte alla "cattiva organizzazione della società". A ciò Rosselli contrapponeva "la coscienza individuale", per attribuire al socialismo, nella sua essenzialità, "la progressiva realizzazione delle idee di giustizia e di libertà tra gli uomini, idee innate che giacciono al fondo di ogni essere umano" (ibidem, pp.80-1).

Il secondo richiamo, decisivo, a De Man era nella negazione della distinzione tra mezzo e fine dal punto di vista morale ("il mezzo non solo deve essere appropriato al fine, problema tecnico, ma esserne permeato"). "Questo principio -chiosava Rosselli-, che è l'abbicci dell'idealismo, è sviluppato magistral-

mente da Lassalle e, oggi, da Henri De Man. Ne consegue che il principio della lotta di classe non basta da solo a far comprendere i fini, soprattutto quando è insegnato troppo assolutamente. L'universalità dei fini è la garanzia del loro valore morale" (ibidem, pp.84-5). Per negare che la sola opposizione di classe conferisse ai proletari "la coscienza del valore etico del socialismo", Rosselli citava ancora De Man, secondo il quale a decidere sarebbe il movente attuale e non il fine futuro, anche se quest'ultimo, in virtù della parte di valore posseduta, sarebbe pur sempre rappresentato "allo stato di motivo nell'impulso attuale". Per la precisione Rosselli riportava la seguente citazione da *Au-Delà du Marxisme* (pag. 363): "Io sono socialista non perché io creda a una visione socialista dell'avvenire piuttosto che a quella di qualsiasi altro ideale, ma perché sono convinto che l'impulso socialista rende gli uomini più felici e migliori. L'uomo può appagare la sua profonda nostalgia, la vittoria sul tempo, solo trasformando i suoi scopi futuri in movimenti attuali e incorporando così nel presente un frammento dell'avvenire". E, di seguito, Rosselli stesso commentava: "Ed è così. De Man l'ha ben detto, e ha perfezionato, nobilitandola, la famosa formula di Berstein: "Il movimento è tutto, il fine è nulla". Il movimento socialista è tutto nella misura in cui le volizioni, i motivi che lo informano, sono permeati del fine socialista. Il fine vive così nelle nostre azioni attuali. Ciò significa che il socialismo non è un ideale statico e astratto, suscettibile di realizzarsi un giorno completamente. È un ideale senza limiti, che non si realizza che nella misura in cui riesce a penetrare nella nostra vita. Il socialismo, più che uno strato esteriore da raggiungere, è per l'individuo la realizzazione di un programma di vita" (ibidem, p.85). È appena il caso di osservare che la citazione era tratta dal capitolo finale, il XVI, del saggio di De Man, intitolato *Credo...*, che si concludeva con una citazione di Cristo dal libro di San Giovanni: "Quand on demanda à Socrate si son l'Etat parfait existait vraiment, il répondit: "Il n'existe qu'au ciel, mais les hommes peuvent apprendre, à la lueur de cette image divine, à réaliser dans leurs Etas terrestres une beauté qui n'est pas trop dissemblable de celle de l'Etat parfait" (p.397).

In generale, Rosselli trovò in De Man la conferma importante a talune valutazioni già espresse negli anni precedenti,

partendo dalla considerazione della "crisi intellettuale" del socialismo e dall'esigenza del superamento del marxismo; ma non sembrò interessato o non volle seguirne la impostazione psicologica di fondo, con i riferimenti agli studi di Freud, di Wundt, di Alfred Adler, ed anche di Nietzsche, di Bergson, di Russel, di Shaw, mancando pertanto della sistematicità dell'opera di riferimento. Così, non sono riprese e sviluppate esplicitamente le tesi di De Man su "le socialisme des intellectuels". È interessante notare che in tale capitolo De Man inseriva il "guild socialisme" o "socialisme corporatif anglais" come la "forme plus moderne et plus réfléchie", agli antipodi del "comunisme marxiste, en tant que forme contemporaine typique du socialisme prolétarien instinctif et primitif". Infatti, per De Man il socialismo "corporativo" era l'erede del fabianesimo, e nella prospettiva del superamento tra sindacato e politica esso portava con sé un ideale di "civilisation socialiste". Ma dei fabiani, De Man faceva propria anche un'ulteriore considerazione, e cioè che gli intellettuali costituissero già la classe dominante. Di conseguenza, ai fini della realizzazione del socialismo sarebbe stata necessaria innanzitutto la loro conversione (*Au-Delà du Marxisme. ...*, cit. p.165). Ciò avrebbe potuto conferire più facilmente all'idea socialista un contenuto religioso, morale, insomma civilizzatore. I semi di tali considerazioni cadevano comunque su un terreno alimentato dal salvemimismo e dal gobettismo, nonché dall'idealismo gentiliano...

V. A significare il clima culturale e politico generale, che agevoli la lettura del socialismo liberale di Rosselli, risulta utile considerarne la consonanza di attitudini e di frequentazioni rispetto agli ambienti del socialismo francese, specialmente Néos. Com'è noto, *Socialisme Liberal* fu pubblicato in francese per i tipi dell'editore Georges Valois, già sindacalista soreliano e poi fondatore di un "fascio" in Francia, passato attraverso l'Action française prima di diventare editore antifascista. Valois fu anche un prolifico pubblicista, la cui notorietà risaliva oltre a *L'homme qui vient*, *Philosophie de l'Autorité* (Valois, Paris 1907), a saggi degli anni '20 come *L'Economie Nouvelle* e *Dell'état syndical et la representation corporative*, *Un nouvel age de l'humanité* (del 1929), fino a *L'homme contre l'argent*, *Souvenirs* (1918-1928), e *Economique*, dove prospettava soluzioni tecnici-

stiche per l'apparato economico dello Stato, non senza richiami alla tradizione saintsimoniana. Di Rosselli, tra l'altro, fu condomino in Place du Panthéon, a Parigi, dove il secondo si era trasferito dopo avere abitato in un appartamento in Rue des Marronniers. Per gli stessi tipi nel 1929 Barthélémy Montagnon (n. 1899) aveva pubblicato *Grandeur et Servitude Socialistes*: apparve nella collana "Bibliothèque syndicaliste", ultimo titolo della prima serie affidata a dodici scrittori delle "nouvelles équipes", con il compito di esporre le idee, i sentimenti, le dottrine e le volontà delle "nouvelles générations" per la costruzione di uno Stato moderno e per l'organizzazione intellettuale, morale, politica, economica e sociale "du nouvel âge". In tale serie erano presenti anche GASTON RIOU, *Europe, ma Patrie*; RENÉ DE LA PORTE, *Nés de la guerre*; BERTRAND DE JOUVENEL, *L'Economie dirigée*; JOSÉ GERMAIN, *Le Syndicalisme et l'Intelligence*; PIERRE DOMINIQUE, *La Revolution Creatrice*; JEAN LUCHAIRE, *Une generation realiste*; GEORGES VALOIS, *Un nouvel âge de l'humanité*; CHARLES ALBERT, *L'Etat Moderne*, HUBERT LAGARDELLE, *Sud-Ouest, Une Region Française*; GEORGES POTUT, *Les finances de la Paix*; ANDRÉ FOURGEAUD, *Du Code Individualiste au Droit Syndical*. In una seconda serie, poi, erano previsti altri dodici contributi di scrittori di differenti partiti e gruppi sul tema "des nouvelles institutions". Tra questi: GEORGES MER, *Le Syndicalisme d'état des fonctionnaires*; EDOUARD GUYOT, *L'Université et l'Etat Moderne*; RENÉ DE LA PORTE, *Le Club des 612*; e poi ancora Robert Cornilleau, Henri Clerc, Lagardelle, Pierre Loewel, Jean de Pierrefeu, Riou, Max Turmann, Valois.

In *Grandeur et Servitude Socialistes* Montagnon poneva a fondamento del socialismo l'"humanité nouvelle", un'umanità che si cerca e si trova nella tendenza al superamento dell'individualismo della società contemporanea, verso un futuro socializzato in termini sindacali, collettivi, associativi. Era questa la ragione della sua "grandeur" e della sua forza, perchè nell'assecondare e nell'indirizzare tale tendenza, solo esso avrebbe garantito al mondo moderno l'equilibrio indispensabile. Ma a suo dire il socialismo soffriva anche di un limite o "servitude", derivante dal fatto che il suo pensiero era superato dal movimento economico: "Sa servitude: c'est sa doctrine périmée; ce sont ces vieilles formules tanchantes et caduques dans lesquelles on l'enferme (...). La doctrine sociali-

ste ne correspond plus aux faits. Ses textes interdisent toute action véritable. La faiblesse du Socialisme actuel tient à ce que sa pratique ne cadre plus avec ses théories. Il ne peut agir qu'en abandonnant sa doctrine" (ivi, pp.9-10). Non si trattava, beninteso, di abbandonare qualsiasi dottrina, quanto piuttosto di rinnovarne i presupposti, cominciando a distinguere tra marxismo e socialismo ("le marxisme n'est pas tout le Socialisme"), e poi cercando di essere "realisti" e dunque vivere nel proprio tempo ("c'est rester dans la vie ardente et mouvante"). Ciò significava avere un'attenzione tutta particolare per la gioventù, poiché chi avesse pensato e agito come prima del 1914, non sarebbe stato in grado di avvicinarvisi, dal momento che la guerra aveva tagliato in due le generazioni (ibidem, pp.178-181). Montagnon così concludeva: "Je crois qu'une loi morale est nécessaire, individuellement et collectivement. Notre Socialisme ne répond pas à ce besoin. Il n'est pas une philosophie générale; (...) il ne parle pas assez à l'homme" (ibidem, pp.188-191). Sulla antinomia socialista tra dottrina e prassi, in una fase di transizione e di crisi del capitalismo ma anche di tragica debolezza dell'internazionalismo socialista, e infine sull'esigenza di analizzare il corporativismo fascista italiano ("développè") anche ai sensi della sua eventuale corrispondenza rispetto ad "une évolution actuelle générale", Montagnon avrebbe insistito al congresso della SFIO del luglio 1933. Allora, egli sarebbe giunto alla conclusione che la crisi della democrazia fosse in larga misura dipendente dalla eccessiva debolezza dello Stato, privato quest'ultimo della capacità di intervenire sulle perturbazioni economiche e sulle grandi correnti sociali; che la fase dell'economia liberale fosse finita e che ad essa subentrasse quella dell'economia collettiva e sociale.

In questo ambito, Montagnon sosteneva che la forza del fascismo risiedesse per l'appunto nel corrispondere all'esigenza di uno Stato forte, d'ordine, potente. Rivendicava al Consiglio economico della CGT, di cui faceva parte, il merito di avere delineato un progetto di sindacalizzazione delle industrie, nell'ambito dell'"économie dirigée", e tutto ciò nello spirito del "grand syndicalisme d'autrefois conçu et préparé par le vieux socialisme ouvrier français": da tale nucleo originario, poi, egli faceva derivare, almeno nella ispirazione di fondo, il

dirigismo russo e il corporativismo fascista ("En vérité, Mussolini et Hitler nous ont volé une partie de ce programme syndacaliste"). Infine, Montagnon richiamava l'importanza (numerica, per capacità personali, per ruolo sociale) delle classi medie, ritenendole le vere depositarie di fermenti rivoluzionari, laddove la classe operaia, già indebolita dalle divisioni e dalla crisi occupazionale, sarebbe apparsa priva di reattività. E con quelle, Montagnon indicava anche i giovani, sempre sportivi e amanti della vita rapida, dell'azione e del movimento, ma ora, dopo la crisi, influenzati da una profonda inquietudine, alla ricerca di una strada e di una speranza. In conclusione, si faceva teorico dello Stato forte, padrone della politica monetaria, capace di "controllare" l'economia e la finanza e di imporre al grande capitale "certaines directives", in un'economia "dirigé" o di pianificazione costruttiva, vagamente ispirata ai "grand plans constructifs du vieux socialisme français de Saint-Simon et de Proudhon" (Parti Socialiste, XXX Congrès National, tenu a Paris les 14, 15, 16 et 17 juillet 1933. *Compte rendu stenographique*, Paris Librairie Populaire, pp. 250-260).

Un altro leader Néos, Adrien Marquet, deputato e sindaco di Bordeaux, conìò il motto "Ordine, Autorità, Nazione" (e così fu intitolato l'opuscolo *Neo-Socialisme? Ordre, Autorité, Nation*, Paris Grasset 1933): una correlazione di concetti contro la quale polemizzò duramente Blum, e che indusse taluni commentatori a parlare di una sorta di fascismo di sinistra. Anche Marquet partiva da una considerazione generazionale, osservando che tra il 1914 e il 1932, cioè dopo e nonostante tutti gli sconvolgimenti dinastici e sociali determinati dalla guerra, l'impegno e i sacrifici di ben due generazioni di socialisti non avevano ottenuto che un incremento di seggi da 104 a 130, e di iscritti da 100000 a 120000. Per conto della nuova generazione, la terza, egli reclamava l'azione, ben al di là della propaganda tradizionale dove egli non riusciva a cogliere niente di nuovo e di corrispondente alla attualità. Nella convinzione che tanto la crisi socio-economica e la disoccupazione, quanto il più generale senso di inquietudine e di incertezza diffuse nell'opinione pubblica, segnatamente tra i ceti medi, non "lavorassero" per le sorti progressive, ma piuttosto per quelle della reazione, Marquet intendeva rilanciare l'"azione" del Partito nella dimensione della quotidianità e sotto la spe-

cie dell'audacia e della volontà, ma anche sulla base delle nozioni di autorità e di ordine ("les premiers éléments de l'ordre socialiste", in sostituzione al "désordre capitaliste"): "Ordre et autorité -egli proclamò al congresso del 1933- sont les bases nouvelles de l'action que nous devons entreprendre pour attirer à nous les masses populaires". Oltre alle nozioni di ordine e autorità, Marquet poneva a fondamento della proposta dei Néos "le cadre national", non solo al fine di "organizzare" l'economia, ma anche come punto di riferimento essenziale per la "organizzazione del mondo". Marquet, infatti, denunciava come superate le ideologie umanitarie, pacifiste e internazionaliste del XIX secolo fondate sui principi di libertà e di giustizia, e di contro esortava i socialisti ad accompagnare e a favorire il passaggio delle nazioni "sur le plan d'une réalité nationale nouvelle". Sarebbe stata proprio questa espressione a indurre Blum a interrompere il discorso di Marquet per dichiarare tutto il suo "spavento" (ibidem, pp.305-317). Lo scontro congressuale tra Marquet e Blum sarebbe stato ampiamente ripreso e enfatizzato dalla stampa, non solo francese. Alla relazione tra *Socialisme et nation* dedicò un opuscolo un altro esponente del gruppo, Paul Marion.

Nel novembre del 1930 presso Valois Marcel Déat (n.1894) dette alle stampe *Perspectives Socialistes*. Come Montagnon anche Déat era collaboratore de "La Vie socialiste" di Pierre Renaudel, e si poneva nella prospettiva di una profonda revisione del patrimonio ideale tradizionale del socialismo francese, in particolare di matrice marxista, nella associazione indissolubile dell'idea di socialismo con quelle di democrazia e di nazione. E come Montagnon era sostenitore di un programma di azione immediata contro la presunta passività del Partito collocandosi nella corrente di destra della SFIO, che si rifiutava di considerare il partito un valore in sé. Déat appariva come una delle speranze più significative e sicure all'interno del Partito, specialmente dopo la conquista del seggio parlamentare nel 1926 (perduto però nel 1928). A partire da tale data e per alcuni anni egli assunse un'influenza notevole, tanto più che, conservando la direzione di "Le Travail de la Marine", nel 1928 venne chiamato alla segreteria del gruppo parlamentare e ricoprì anche la carica di presidente della Fédération des étudiants socialistes. *Perspectives Socialistes*, che dette

a Déat fama di teorico riformista, venne riconosciuta come la carta del "neosocialismo", per una "révolution dirigée", che facendo leva sull'azione dello Stato correggesse le deviazioni parassitarie del capitalismo finanziario e attribuisse il controllo alle organizzazioni sindacali e cooperative. Alle sue posizioni, come base dell'"action socialiste moderne" o di un "socialisme régénéré", in una con la "régénération de l'Etat et du parlementarisme", guardava con crescente simpatia Albert Thomas.

Nel 1932 il "néo-socialisme" si costituì in movimento, accentuando sempre più il rilievo del quadro nazionale, anche se il termine entrò nell'uso comune dopo il congresso di luglio 1933 tenutosi a Parigi. Sul "Quaderno n.8 di Giustizia e Libertà" dell'agosto 1933 in un ampio articolo intitolato *Come sbarreremo la strada al fascismo* lo stesso Déat riassunse le ragioni fondamentali del suo movimento. Esse erano compendiate ("con l'analisi marxista la più autentica") in cinque lezioni ricavate dall'analisi del fenomeno fascista: l'importanza decisiva del potere politico, la considerazione del fascismo come rivolta delle classi medie minacciate di decadenza sociale, la previsione del ripiegamento delle nazioni su se stesse determinato dalla crisi economica, il postulato del legame del socialismo con la nazione e con la democrazia, il rifiuto della pregiudiziale dell'unità di classe e dell'internazionalismo. Il primo punto, in particolare, pareva decisivo: Déat sosteneva che l'errore comune della socialdemocrazia europea, e in particolare di quella tedesca, era stato ed era di "impantanarsi in un parlamentarismo formale, invece di mettere tutta la potenza dello Stato al servizio delle masse popolari". Proprio su questo problema, Blum aveva ammonito a non sopravvalutare la efficacia di un potere solamente politico, per giunta in un quadro economico e sociale insufficientemente evoluto; e da qui era partito per mettere in guardia contro le tentazioni di "partecipare", in una gara di velocità, in quelle "forme intermedie" della società abbozzate dai fascisti, ancorchè in qualche modo limitative del capitalismo. Déat non si nascondeva il problema del consenso e della maggioranza, vale a dire del sostegno democratico all'esercizio del potere, ma lo risolveva richiamandosi alla "tradizione rivoluzionaria e allo stesso tempo democratica" della Francia, richiamandosi cioè a quei "mo-

menti solenni della sua storia in cui il mandato conferito dal popolo ai suoi rappresentanti regolari fu esercitato senza debolezza (...)", quando "è la democrazia che passa all'azione, è lo spirito di libertà che coincide con lo spirito rivoluzionario". Il riferimento era al 1789, e su quel richiamo Déat fondava la positività di una rivoluzione tutta "nazionale", ma che, per sua intima essenza, si sarebbe posta "sul piano dell'universale". In quanto al consenso, esso avrebbe dovuto essere ricercato non solo (e non tanto) nella classe operaia, ma anche (e soprattutto) tra i ceti medi - contribuenti vari, commercianti, contadini- ugualmente interessati a "ristabilire l'ordine e l'autorità" sia contro il grande capitale sia contro "il marxismo", e dunque, se non intercettati "prima", potenziale e facile preda dei movimenti nazionalistici e fascisti. Da qui anche la decisa posizione antibolscevica dei Néos, come pure l'insofferenza verso la tradizionale evocazione dell'unità della classe lavoratrice in quanto bene supremo. Infine Déat si diceva favorevole all'organizzazione dell'economia in senso nazionale e autarchico, nella convinzione che esso potesse costituire un terreno particolarmente idoneo per i socialisti ("Se sapremo ben manovrare, potremo ricavare di là una larga messe socialista"), e comunque la premessa necessaria per la "riorganizzazione su basi più sane" degli scambi internazionali: tali basi erano identificate, niente meno, anche nei "baratti in natura, il cui merito (sarebbe stato) di tagliare corto a ogni speculazione internazionale".

Déat fu un grande oratore e pubblicitista, se si vuole più "un uomo di idee" che un dirigente con capacità organizzative: era portato a soprastimare le possibilità di dare vita ad una nuova formazione politica, in funzione tanto anticomunista quanto di cerniera in una collocazione di centro-sinistra, sensibile al neoplanismo e all'economia "dirigée", senza remora a confrontarsi neppure con il corporativismo, come attestarono i saggi *Comité de Plan. Le Plan Français* (Paris 1935), *Comité du Plan. Une nouvelle France* (Paris 1936), *Corporativisme et Liberté* (Paris 1938). Egli guidò i "Nèos" nella autorappresentazione di forza giovane e di ringiovanimento della politica, sensibile nei confronti del ruolo propositivo della gioventù medesima, di cui furono esplicita testimonianza *Le rajeunissement de la politique* (Paris 1932), *Jeunesses d'Europe* (Paris 1936) ed infine

Jeunesse et Revolution (Paris 1942). Infine, l'anticomunismo, il pacifismo, l'idea di una "révolution nationale e populaire" portarono Déat a farsi teorico di una politica di collaborazione con la Germania nazista. Rosselli e Déat: due percorsi con esiti assai diversi, anzi potremmo dire divaricanti; ma con quante significative analogie!

Déat, Renaudel, Marquet, Montagnon, Ramadier e altri costituirono il Parti socialiste de France-Union Jean Jaurès, di cui il primo divenne segretario, con l'attesa di acquisire un consenso di massa, soprattutto tra le classi medie. Tale iniziativa parve in crisi già nella primavera del 1934, e dell'ambizione iniziale rimase traccia solo nella ricerca di un rinnovamento politico fuori dalle forze tradizionali, anche con un nuovo organismo di studio e di azione, attivando forme di collaborazione con i movimenti dei ceti medi, le associazioni dei combattenti, i giovani inellettuali, e, infine, le organizzazioni sindacali. La prospettiva dei Néos, definitasi intorno all'esigenza di "un'azione" dopo il successo elettorale del 1932, in chiave democratico-parlamentare, era destinata successivamente a scontrarsi con la logica prevalente del fronte popolare.

Fin dal congresso della SFIO del luglio 1933, tanto nel partito di appartenenza, quanto nel movimento internazionale aveva destato diffidenza, se non aperta contrarietà la formula "ordre, autorité e nation" nella quale si era provocatoriamente sintentizzata la prospettiva politica Néos. Il belga Louis De Brouckère scrisse con ironia in un articolo del 26 ottobre 1933: "Me sera-t-il permis de dire que j'ai été surpris de voir un mouvement si fier de sa jeunesse choisir une devise d'allure aussi archaïque?". Léon Blum dedicò una serie di articoli su "Le Populaire" di condanna della manovra di "diversion et division" attribuita ai Néos. Alla conferenza dell'IOS di Parigi del 21 agosto 1933, tutta orientata nella prospettiva del rilancio dell'azione internazionale di lotta al fascismo, dopo il successo di Hitler in Germania, Vandervelde respinse senza riserve il "neosocialismo", che aveva fatto proseliti anche in Belgio, presentandolo nella sostanza come un semplice ripiegamento sul terreno nazionale "con un ritorno al vecchio mil-lerandismo".

VI. Ne *La vita di Carlo Rosselli* Garosci scrive che "durante il periodo del neosocialismo Rosselli ebbe spesso a casa sua

non solo Déat ma anche Marion e altri giovani seguaci del nuovo partito", e si adopera per circoscriverne la consonanza: "Ma intimità con loro non ci fu mai; erano troppo vaghi e riu-scivano perciò monotoni". E si preoccupa anche di accreditare l'esistenza di "più freschi rapporti" di Carlo con il romanziere e saggista Ramon Fernandez, diviso tra l'adesione al comunismo e la democrazia, e rappresentato come "di un grado superiore" ai primi; nonché con un non meglio precisato "gruppo di giovani" collaboratori a "Esprit" o a "l'Europe nouvelle", tutti "interessati dal moto operaio e non alieni da credere alla validità del corporativismo italiano allora nelle sue promesse" (vol. II, p. 52). Di questi ultimi, molti avrebbero partecipato a Roma al convegno sul corporativismo del giugno 1935; e con loro l'"amico" Rosselli, pur critico "per l'errore", avrebbe mantenuto la consueta dimestichezza, tra l'altro informandosi "con molta cura sulla cronaca di quel convegno" (ibidem, p. 52). Garosci riconduce l'accostamento di Rosselli alle posizioni dei Néos ad una "volontà di rinnovamento", anzi di "impazienza di fronte ai tabù dell'antifascismo" e all'"ortodossia socialista di governo" e "all'ortodossia pacifista accettata dalla Seconda Internazionale", nonché di "inquietudine critica circa la posizione del suo stesso movimento": tutto questo poi avrebbe portato alla crisi interna del fronte concentrazionista e alla nascita di "una nuova G.L. assai più dominata dalla personalità di Rosselli che non lo fosse la prima" (ibidem, p. 15). Aggiunge Garosci che la polemica sul neosocialismo "merita di essere studiata da vicino perché segna il punto in cui Rosselli è più vicino a uomini e movimenti che poi degenerano in strumenti d'oppressione, il punto in cui Rosselli (il liberale, autonomista, libertario Rosselli) è più vicino allo statalismo moderno".

Al neo-socialismo francese, Rosselli, impegnato nella polemica interna pro o contro il partito, dedicò ampio spazio su "La Libertà" nell'agosto 1933, dopo il congresso della SFIO, se non altro per le ampie ripercussioni che esso aveva avuto tanto nell'emigrazione, quanto in Italia, dove non era mancato chi aveva salutato come filofasciste le posizioni assunte dai Néos. Contemporaneamente Rosselli ospitava sui "Quaderni di Giustizia e Libertà" il già citato articolo di Déat, *Come sbar-
reremo la strada al fascismo*. Nella nota redazionale egli ne dava

una motivazione limitativa, cioè come da parte di chi voglia respingere "la speculazione fascista che cerca invariabilmente di gabbellare come fascistico ogni movimento che affermi delle esigenze revisionistiche e un bisogno prepotente di azione". In realtà la sintonia era ben altra, e non solo limitata a esigenze di "revisionismo" genericamente condivise o a innata simpatia verso i cultori dell'"azione". Dopo avere indotto Magrini (Aldo Garosci) a scrivere sullo stesso numero un commento su *Antifascismo e fascismo in Francia*, prendendo le mosse anche dal numero della rivista "Notre Temps" (n.201-2) dedicato a "la lite tra le generazioni e la crisi della democrazia", lo stesso Rosselli liquidava sul tema alcuni articoli concepiti, secondo Garosci, "come un unico studio critico" animato da "unità di concezione". Rosselli tornava innanzitutto all'accusa di filofascismo che ai neosocialisti era stata rivolta, confessando di ritenere tale rischio comunque minore rispetto a quella "forma di conservatorismo (...) più pericolosa e micidiale" rappresentata dal "conservatorismo ideologico antifascista", vale a dire dalla difesa ad oltranza e in blocco di tutto ciò che si contrapponesse al fascismo. Rosselli scriveva questo quando stava tentando di dare sostanza e forma organizzativa ad un proprio movimento nella rottura con la Concentrazione, dopo la scomparsa di Turati e di Treves, in uno scenario che vedeva la imperiosa ascesa di Hitler e la stabilizzazione del fascismo in Italia e in Europa: denunciava, con i néos, un presunto "donchisciottismo antifascista", incapace di ogni rinnovamento e propenso a attribuire "ogni tentativo di sortire dai binari tradizionali" ad un cedimento nei confronti del fascismo, vera e propria "malattia del secolo". Ma egli pensava anche e soprattutto al proprio progetto di rinnovare il fronte socialista e democratico, al di là e contro le posizioni tradizionali, anzi da una condizione di eresia, "senza essere fascisti", ma tenendo conto dell'esperienza fascista per poterla superare, e dunque rivendicando a tale presunta eresia "l'unico modo serio di essere antifascista". Con Déat condivideva l'insofferenza verso il presunto fatalismo vittorioso nel socialismo ("Due generazioni si sono sacrificate per il socialismo. La gioventù, la terra, temiamo non se la senta di attendere questa vittoria necessaria(...)"); e, di contro, la scelta del terreno del fascismo stesso per vincerne la sfida e superarlo, "en vitesse",

nei rapporti con la gioventù, con le classi medie. Significativa era in merito la discussione sui sistemi intermedi, interposti tra il capitalismo e il socialismo: con Déat e contro Blum, Rosselli vi auspicava la massima partecipazione possibile. Aggiungendo il problema dell'inserimento o meno del fascismo nel "sistema intermedio", questione pure sollevata da Blum su "Le Populaire", Rosselli preferiva assumerne la definizione, dal medesimo prospettata, come sinonimo di una "fase storica, dominata dalla crisi economica, in cui l'intervento statale diventa preminente e si tende a organizzare la vita economica in piano nazionale". Così impostata la questione, allora Rosselli poteva dedurre che non necessariamente si sarebbe dovuto considerare lo statalismo fascista la realizzazione più conseguente dell'interventismo pubblico, dal momento che questo si sarebbe affermato un po' dovunque e in particolare negli Stati Uniti; e che pertanto i Néos avrebbe avuto "mille volte ragione" a pretendere che il partito socialista rinunciassero ai rituali "non possumus" in vista della futura rivoluzione, e invece si "gettasse audacemente nella battaglia" assumendosi "il compito di organizzare questa nuova fase sociale in cui tanto più pericolosa è l'azione dello Stato, quanto più lo Stato resta nelle mani di piccoli gruppi plutocratici o di bande dittatoriali fasciste". In altre parole, secondo Rosselli non si trattava tanto di scegliere tra la rivoluzione integrale socialista, inattuale anche per Blum, e un sistema intermedio preparatorio del socialismo, bensì tra un sistema intermedio controllato dalle forze reazionarie e "un sistema preparatorio controllato dalle forze novatrici, le quali si sforzano di sviluppare in esso tutti i germi di civiltà socialista che esso contiene".

Oltre al ben noto attivismo e volontarismo, qui ancora una volta esplicitato nell'uso insistito di parole come "audacia", "coraggio", "decisione", nonché "rinnovamento", "forze novatrici", "temperamento di azione", è da rimarcarne anche l'insofferenza verso lo strumento -Partito. Del resto, al pari dei Néos, che pure avevano alle spalle una lunga e organica militanza nell'organizzazione o in strutture associative collaterali, Rosselli non avvertì mai il legame vincolante con quello, prima non facendosi alcuno scrupolo nella critica, anche la più ingenerosa, all'interno, e dando vita a iniziative di tipo movimentiste, poi rompendo consolidate solidarietà come quelle

nella Concentrazione. Nella fattispecie, auspicando che il Partito socialista assumesse infine "tutte le sue responsabilità", con "audacia e coraggio", Rosselli giungeva ad ammettere che in ciò il partito potesse "compromettere le sue chances di organo politico che dovrà un giorno operare la integrale trasformazione socialista della società"; ma non attribuiva a tale evento possibile, anzi probabile, alcun rilievo, perché a suo avviso importante era che si salvasse non tanto l'"organo", quanto "la funzione", anche con "il sacrificio eventuale del partito". Era questo un punto sul quale Rosselli tornava con insistenza ("qui cade acconcia una osservazione che a me sembra fondamentale"): "L'errore storico di coloro -argomentavano che hanno voluto fare di un partito politico, che è poi uno strumento per fini relativamente contingenti, una sorta di chiesa, depositaria di verità assolute, un anticipatore di rivoluzioni che, per volere stesso dei rivoluzionari, non debbono consistere in un atto violento determinato, ma in una serie indefinita di trasformazioni economiche e sociali". Rosselli attribuiva senz'altro siffatta concezione del Partito alla concezione "scientifica" della politica data dal marxismo e soprattutto dal materialismo storico, per la illusoria certezza del medesimo di prevedere a priori il corso della storia, e dunque per la conseguente pretesa di "ributtare nell'Antistoria tutto ciò che non quadra nei nostri schemi". Orbene, "tutti i partiti socialisti del mondo-conclude sul punto Rosselli- hanno imposto ai loro seguaci l'accettazione di un credo completo, un atto di fede razionale in un mondo nuovo e antitetico al presente; e, mentre hanno limitato forzatamente, anche per il carattere rigido di classe, il numero degli aderenti, si sono messi in condizione di grandissima inferiorità per l'azione pratica quotidiana". Proprio tale fideismo, connesso al rigido classismo, avrebbe impedito al movimento socialista, dominatore del mondo tra il 1890 e il 1920, e paragonabile solo al cristianesimo "per la potenza dei motivi e degli entusiasmi suscitati", di determinare un adeguato "summovimento politico, una grandiosa adesione di masse". In altre parole, la proiezione totale in un avvenire lontano e al tempo stesso volere vivere nel presente, in un permanente compromesso tra rivoluzione e riforma, avrebbe reso alla lunga "equivocche e insincere tutte le sue posizioni". La riprova della validità di tale ragionamento era

da Rosselli indicata nel fatto che il movimento socialista aveva conquistato "relativamente presto maggioranze di governo" laddove aveva assunto posizioni "integralmente rivoluzionarie" facendo del partito "una setta rivoluzionaria" e "un'organizzazione di combattimento" per la immediata conquista del potere, come in Russia, o dove aveva rinunciato al classismo intransigente e al finalismo, facendo del partito "uno strumento per l'azione politica contemporanea", come in Inghilterra o in Australia (C. ROSSELLI, *Il Neosocialismo francese*, in "La Libertà", 17 agosto 1933).

Attribuita la presunta "impotenza" del socialismo continentale, specialmente nelle fasi di crisi più acuta, "alla concezione scientifica, schematica, razionale" della politica, per primaria responsabilità dell'eredità marxista, perchè l'avrebbe resa inadeguata a comprendere la "effettiva realtà sociologica e psicologica", in una parola "le passioni degli uomini", Rosselli vedeva nel "neo-socialisme" un grande contributo alla causa del socialismo e dell'antifascismo, in particolare nell'analisi del fenomeno fascista e della crisi mondiale, partendo da due considerazioni fondamentali: "il rinnovato vigore delle classi medie e il ripiegarsi del capitalismo sul piano nazionale". A suo avviso, infatti, "in una economia sufficientemente sviluppata e variegata e una potente tradizione di cultura", i ceti medi costituirebbero non l'elemento residuale e al rimorchio ora della grande borghesia capitalistica, ora del proletariato, ma al contrario "l'elemento direttivo, il tessuto nervoso della società", su basi autonome, in ragione della loro funzione sociale e non economica. Lo stesso movimento socialista del XIX e XX secolo, ma perfino la leadership bolscevica in Russia sarebbero stati tenuti a battesimo da elementi delle classi medie; così come, del resto, dal medesimo ambiente proverrebbero i capi del fascismo e nazionalsocialismo. E dunque ancora una volta in esplicita polemica contro il classismo marxista, con i néos Rosselli attribuiva ai ceti medi un ruolo almeno tanto importante quanto quello tradizionalmente assegnato alla classe operaia nella costruzione di una "società nuova, veramente umana, la società socialista", fino a sostenere che senza l'apoggio dei primi la seconda sarebbe condannata all'impotenza, specialmente nei momenti di crisi.

Piacevano a Rosselli anche i profili personali dei capi della

corrente dei Néos: da Déat, proveniente dalla Scuola Superiore Normale in quanto "vivaio intellettuale della Francia", a Marquet, proveniente da una professione liberale e sindaco di Bordeaux, città di agricoltori e commercianti ("una società moderna"); a Montagnon, "polytechnicien", formatosi cioè in quel Politecnico di lunga tradizione saintsimoniana, scuola di quadri e tecnici socialisti, animati da un forte senso dell'agire (C. ROSSELLI, *Lo spirito e i fini del neo-socialismo francese*, ibidem, 24 agosto 1933).

Rosselli si cimentava anche con la questione nazionale, in merito alla quale erano sorte le accuse di filofascismo del movimento. Egli intanto ne avallava la denuncia della impotenza dell'internazionalismo socialista, dopo che il tramonto del sogno coltivato nel 1924 della salita al potere dei socialisti nei tre maggiori paesi europei (Germania, Francia e Inghilterra), e poi il crollo della repubblica di Weimar avevano vanificato la prospettiva di una riunificazione politica del Continente sotto l'egida del socialismo democratico, gradualista e pacifista. In un contesto nel quale, per ammissione dello stesso Adler, la II Internazionale si presentava divisa in due sezioni: quella rivoluzionaria nei paesi fascistizzati, e democratica negli altri, per Rosselli era giuoco forza che il socialismo francese, l'unico tra quelli operanti nei grandi paesi continentali a non essere stato schiacciato, fosse indotto a ripiegarsi in un quadro nazionale.

Maggiori perplessità invece Rosselli manifestava sulla piegatura nazionale della posizione néos in materia economica. Rosselli ne condivideva beninteso le tesi sulla disintegrazione dell'economia internazionale e sul ripiegamento del capitalismo sul piano nazionale, ipotizzato ora perfino dal "più celebre teorico dell'economia liberale, il Keynes", giunto a mettere in discussione l'utilità del commercio internazionale dietro la ipotesi della esistenza e della convenienza di un'industria operante in maniera autonoma sul mercato interno; e non meno confermato dalle più recenti posizioni protezionistiche a favore degli agricoltori inglesi di Lloyd George, "l'ultimo grande politico liberista inglese". E non ne considerava negativamente la tesi che nell'ambito nazionale fosse possibile trovare l'equilibrio tra produzione e consumo, mai conseguito sul piano internazionale, tramite l'interventismo statale. Ros-

selli manifestava consenso nei confronti delle tesi di Déat ladove questi, dal quadro nazionale del capitalismo traeva la ragione fondamentale per un adattamento in senso nazionale anche del partito socialista, assumendo la direzione del movimento per la economia diretta. Rispetto alle posizioni néos, Rosselli si diceva tuttavia convinto che in economia non ci si trovasse di fronte ad "una fase organica di sviluppo o di trasformazione decisiva del capitalismo", quanto piuttosto di una manovra di difesa contro la crisi, per giunta di natura politica. Fiducioso che la crisi economica sarebbe passata, Rosselli avanzava l'ipotesi che il capitalismo si sarebbe di nuovo espanso sul piano internazionale e gli Stati e le burocrazie sarebbero stati spogliati di molte delle prerogative presenti. Rosselli addirittura preconizzava che anche in Italia la "reazione antinterventionista contro le bardature di crisi" ci sarebbe stata ("e fortissima"), forse "anticipata dallo stesso fascismo", il quale già nel dopoguerra, con De Stefani e Rocca, aveva fatto "professione di integrale liberismo" (C. ROSSELLI, *Il neo-socialismo francese nel quadro internazionale*, ibidem, 31 agosto 1933).

Nel merito degli articoli "neosocialisti" di Rosselli entrò polemicamente Franco Clerici, vicino a Pietro Nenni, per negare al movimento di Déat sostanziale novità, e per accusare lo stesso Rosselli, che se ne sarebbe fatto "partigiano...per la Francia", di "avventurismo" teorico e di incoerenza rispetto al programma di Giustizia e Libertà e soprattutto alla matrice liberale del socialismo prospettato in *Socialisme Liberal*: "Ma come? Egli scrisse un libro su *Socialisme Liberal* per dimostrare che il principio di autorità aveva portato tanto danno al socialismo, per poi distruggerlo con un articolo di giornale?". E rimproverandogli di essersi imbarcato con "riformistoni autentici", che, pur non essendo fascisti, domandavano purtuttavia sempre l'"autorità, lo Stato forte, quindi l'esercito forte, le spese centuplicate" a vantaggio delle classi medie ma "a danno delle classi realmente produttrici", così chiosava: "Quella produzione che nel socialismo liberale di Rosselli doveva essere lasciata il più possibile libera e lontana dal socialismo della caserma!". E sul tema del ripiegamento in senso nazionale dell'economia e della politica come terreno di incubazione del socialismo "nuovo", Clerici aveva buon giuoco a rimandare a quanto detto da Jaurès sulla nazione, perfino a

quanto scritto da Rinaldo Rigola più di dieci anni prima in tema di socializzazioni, per dichiarare che la logica corporativa e autarchica avrebbe portato alla paradossale pretesa di applicare alle nazioni moderne "il circolo chiuso delle corporazioni del medioevo". E ancora: "E il socialismo, pronubo il Déat e con la mediazione di Carlo Rosselli, dovrebbe adattarsi in questo letto angusto, a limiti che la stessa così detta scienza non ha ancora definiti, ma dei quali ammette che sono certamente transeunti. Eppure questo rafforzamento di idee, che di simpaticamente giovane ha soltanto una bella volontà di azione, viene proprio generato da coloro che obbiettarono sempre che il socialismo teneva poco conto dei valori ideali e delle forze morali e sentimentali. Adattamento più piatto all'ambiente economico si potrebbe difficilmente immaginare" (F. CLERICI, *Neosocialismo o vecchio riformismo*, in "La Libertà", 14 settembre 1933).

Rosselli non replicò immediatamente al Clerici, lasciando tale compito ad altri, come Pistocchi e Fabrizi, ma verso la metà di dicembre tornò sul tema, prendendo occasione dal congresso costitutivo del partito dei neosocialisti. Ora egli era disponibile ad ammettere che gli esiti di tale partito non potevano essere prevedibili pienamente, risultando diverse le prospettive del "riformismo energico di Renaudel", del "socialismo protezionista, nazionalista e alquanto superficiale di Marquet e Montagnon"; ed infine di Déat e di "tutto un gruppo importante di socialisti giovani", impegnati, a suo dire, nel superamento "di tutte le vecchie posizioni su una posizione nuova", quale quella enunciata in chiusura del congresso di cui sopra. Per Rosselli, sarebbe stata questa una "bellissima dichiarazione" ("una dichiarazione che noi antifascisti dovremmo accogliere con piacere e far conoscere"). Tale dichiarazione, che tanto consenso suscitava, partiva dalla considerazione che in "un'Europa minacciata dalla marea fascista non vi (fosse) più posto per le nazioni senza potere forte ed energia tesa", e che la Francia in quanto "terra di libertà, paese del pensiero libero", e "nazione che deriva la sua unità non dalla razza, ma dall'universalità serena di un pensiero esente da ogni limitazione di religione, di lingua o di credenza", avrebbe dunque rappresentato nel mondo "un insieme di valori, che merita di essere difeso e di cui noi siamo risoluti ad assicurare

materialmente la difesa". In subordine a tale premessa, scaturiva la denuncia delle "resistenze egoiste di un capitalismo senza grandezza e senza capacità di rinnovamento", anzi rinunciatario perfino rispetto alla propria tradizionale "virtù di organizzazione" e, non meno, alla "capacità di espansione indefinita" per ripiegare ("un ripiegamento pauroso e istintivo") in un quadro nazionale. Rosselli riproponeva le considerazioni di Déat sui compiti del nuovo Partito per la salvaguardia della "maggioranza di sinistra" e per il "rinnovo dei costumi parlamentari", in quella sorta di "corsa di velocità (che sarebbe stata) ingaggiata tra fascismo e la democrazia", per escludere che per gli italiani il problema si potesse ridurre alla adesione "a un movimento francese in via di formazione", e per invitare piuttosto a "seguire con interesse, con passione, un tentativo di sortire dalle vecchie posizioni morte; a notare con piacere che nell'ultima grande democrazia continentale tende ad affermarsi un nuovo stile nella vita politica, e si manifestano temperamenti di giovani decisi all'azione". Insomma, nella polemica Rosselli preferiva ora attestarsi non tanto sul merito, quanto su una questione di "temperamenti" e di presunti "nuovi stili" nella vita politica, nella manifesta e pregiudiziale simpatia verso "i giovani decisi all'azione" (C. ROSELLI, *Ancora sul neo-socialismo francese*, ibidem, 14 dicembre 1933).

Sui Nèos, il settimanale "Giustizia e Libertà" tornò ancora nel giugno 1934 in un articolo non firmato ma attribuibile a Rosselli. In esso l'autore prendeva distanza dalla "partecipazione attiva nei movimenti dei paesi" ospitanti, dicendosi convinto della impossibilità di un "sincronismo tattico e psicologico" tra chi lotti illegalmente o nella condizione di esule contro la dittatura fascista in Germania e in Italia, e chi invece lo faccia nel proprio paese con fini immediati per contrastare "un abbozzo di tentativo fascista", come in Francia e in Inghilterra. Ai primi, e dunque a se stesso e ai suoi compagni, attribuiva nei confronti dei secondi minore pragmatismo, ma anche più accentuata capacità prospettica ("siamo infinitamente più avanti, proprio per il carattere integrale e intransigente della nostra battaglia, sul terreno ideale"). Era evidente, comunque, la premessa, tutta politica, posta alla base dell'attenzione verso partiti e movimenti politici francesi: la lotta contro il fascismo, e a tale scopo la organizzazione e/o la riorganizzazione

in senso attivistico dell'antifascismo, con l'ambizione ad una propria leadership. In questo ambito, sotto la specie di un richiamo retorico alla lezione derivante dalle vicende del primo dopoguerra in Italia, si enunciava l'assunto di una lotta al fascismo organizzata e "sotto una direzione responsabile", evitando di combattere contemporaneamente le forze di destra e quelle dello Stato e dunque "neutralizzando e possibilmente controllando lo Stato", ed infine "opponendo all'offensiva politica fascista non una semplice difesa di classi di governo e di istituzioni screditate, ma una vigorosa ed autonoma posizione in politica e in economia che togliesse ai fascisti l'iniziativa". Rispetto a tale situazione, dove era difficile distinguere interamente passato e presente, si dava ora una valutazione "egualmente pessimistica" sulla SFIO e sui Néos, ma era chiara comunque la riaffermata affinità con i secondi, anche nella logica argomentativa soprariportata. La SFIO era definita un "vecchio partito", incapace totalmente di rinnovarsi nella "monotona ripetizione di vecchi temi", "in pratica al rimorchio dei comunisti". Ai Néos invece, si riconosceva almeno il merito di avere previsto la crisi politica in Francia e "di essersi ribellati al fatale andare del vecchio partito", anche se poi si corredeva tali riconoscimenti con la critica di non avere affermato una propria politica autonoma, sia per "un complesso vendicativo" contro la SFIO, sia indulgendo troppo allo "spirito di avventura" nel rincorrere o precorrere il fascismo, e nell'adagiarsi su posizioni "eccessivamente empiriche e pragmatistiche". Insomma, si argomentava, "I néo cercano e si cercano ancora, e mentre dura la ricerca riesce facile a spiriti superficiali agitare formule assai pericolose (come quella dell'ordre-autorité-nation)", tanto più che il loro partito sarebbe "rimasto sospeso in aria" essendo stata travolta dai risultati elettorali del 6 febbraio quella maggioranza parlamentare di sinistra uscita dalle urne nel 1932 che esso si riprometteva di portare al governo. In proposito, anzi, si avanzava l'ipotesi che tale "maggioranza" non sarebbe tornata più per molti anni: evidentemente ci si sbagliava. Rispetto alle varie correnti Néos, Rosselli accentuava ora la diffidenza nei confronti di quella dei Marquet e dei Marion, i quali per essere usciti da precedenti esperienze politiche -Marion era stato l'ex-dirigente della gioventù comunista- si sarebbero mostrati

“troppo ansiosi di successi immediati”; e non meno verso quella “socialista democratica tradizionale”, vale a dire di Renaudel e compagni. Confermava invece simpatia nei riguardi della corrente “più importante, di netto rinnovamento socialista impersonata da Déat, che per molti lati ricorda De Man, aperta a preoccupazioni di coerenza, di cultura, di umanesimo”, anche se la riteneva “indebolita da un eccessivo furore polemico”.

Nella sostanza, dunque, Rosselli prendeva le distanze da un movimento al quale aveva guardato con tanto favore, confermando sintonia con le tesi di Déat (in proposito, deformante è il giudizio posteriore di Garosci), ma circoscrivendone la valenza ad una circostanza elettorale/parlamentare (la prospettiva di portare al governo la “maggioranza di sinistra” uscita dal voto del 1932), più che ad una svolta epocale per la cultura socialista e democratica, o alla esigenza di combattere efficacemente in Francia e in Europa il fascismo. “Il massimo - erano le sue conclusioni - che ci si può attendere da essa (la democrazia francese: ndA) nei prossimi mesi è che riesca ad evitare anche in Francia il precipitare del fascismo, preservando una atmosfera di libertà relativa e di critica in cui solo sarà possibile, con minore ansia e più distacco di opporre al fascismo avanzante in Europa un nuovo sistema di valori e una generazione nuova disposta per quei valori a osare e a battersi”. Insomma, Rosselli ora prospettava attese minimali come quella della salvaguardia di un’atmosfera di libertà “relativa”, neanche ipotizzando che di lì a poco ci sarebbe stata la esperienza del Fronte popolare al di là e al di fuori dei soggetti sui quali tanto aveva puntato, per auspicare infine un ennesimo scarto generazionale, del quale in tutta evidenza egli si riteneva preconizzatore, vale a dire riponendo ogni speranza “in una generazione nuova”, audace e generosamente combattente, che sola sarebbe stata disposta “a osare e a battersi” per “un nuovo sistema di valori” (*Due congressi. S.F.I.O.-NEOS*, in “Giustizia e Libertà”, 1 giugno 1934).

Un’altra consuetudine, meno nota, ma certamente anch’essa significativa, fu con Louis Vallon. Garosci lo chiamava “professore”, e lo definiva attivo partecipante al gruppo dei “planiisti”, e infine “sincero democratico organicista, che Rosselli molto stimava e con cui discuteva problemi d’economia mo-

derna, soprattutto di credito" (A. GAROSCI, *La vita di Carlo Rosselli*, vol. II, cit., p. 53). Probabilmente Garosci confondeva padre e figlio, essendo il primo istitutore e quindi professore a Crest all'École primaire supérieure fino al pensionamento nel 1930, grande animatore di iniziative a favore della scuola pubblica e laica, nonché della Ligue des droits de l'homme, simpatizzante socialista dal 1905 anche se attivo solo dal 1929-30, fino all'abbandono del partito nel 1933 per solidarietà con i Néos; e risultando il secondo (n. 1901) aderente alle Jeunesses socialistes nel 1923, e poi alla SFIO vicino a Renaudel, dal 1930 al 1933, con il padre, tra i principali collaboratori de "La Volonté socialiste", e sostenitore della "organisation rationnelle de la vie économique" e di un "socialisme institutionnel". Anche Vallon-figlio auspicava la necessità che del marxismo si salvasse lo spirito, ma non la lettera, dal momento che proprio la giustapposizione d'"une action quotidienne purement réformatrice à une doctrine révolutionnaire" costituivano la causa della presunta crisi del socialismo tra le due guerre. Nella presunzione di superare il divario tra pensiero e azione nell'ambito del planismo, egli partecipò a diverse iniziative di natura culturale ("groupes de réflexion") sui temi tecnico-economici e collettivistici, e poi facendo parte del Bureau d'études économiques de la CGT. In questo contesto, fu anche tra i firmatari del Plan del 9 luglio elaborato nel 1934 da giovani funzionari, appartenenti alla SFIO o al Parti radical, dai Néos-socialistes e dalle Croix-de-Feu, sotto l'autorità di Jules Romains. Nel maggio 1936 dette alla luce un saggio dal titolo significativo *Socialisme Experimental*. Nel 1933 aveva lasciato la SFIO per aderire al Parti socialiste de France, assumendo più tardi posizioni critiche verso la politica del Fronte popolare. Fu attivo durante la resistenza, quando si sarebbe avvicinato alle posizioni di De Gaulle.

VII. Il contesto politico di *Socialisme Liberal*, già considerato superato negli anni 1930-34, divenne per i protagonisti un punto di riferimento lontano, da consegnare alle fasi iniziali della vicenda storica del movimento giellista, nella fase successiva segnata dalla stabilizzazione fascista e dalla guerra di Spagna, e nell'antifascismo dall'alleanza tra socialisti e comunisti. Gli interlocutori di G.L. cambiarono in senso più accen-

tuatamente elitario e di gruppo, in un ambito prevalentemente giornalistico. A tale proposito può considerarsi emblematica la collaborazione con Willi Schlamm (n.1904 in Galizia), la più significativa nell'area di lingua tedesca (con la quale Rosselli aveva scarsa dimestichezza). Schlamm aveva fatto il suo apprendistato politico con i "Jugend-Wandervogel", e poi, a Vienna, nella gioventù comunista, fino ad entrare nella direzione del partito nel 1923, diventando nel 1925 redattore capo di "Die Rote Fahne" di Vienna. Per la sua collocazione nella "nuova destra" del partito, ne fu escluso nel settembre 1929, e allora fondò il KPD austriaco. Nel 1932 prese a dirigere a Vienna "Die Weltbühne", che dall'aprile 1933 trasferì a Praga con la testata "Die Neue Weltbühne", fintantochè non ne fu allontanato per le aperture a Trostky, incontrato precedentemente a Parigi. Schlamm dette vita anche a "Europäische Hefte" con collaboratori tedeschi, austriaci e ungheresi. Era proprio tale esperienza, cioè la mobilitazione di una cerchia di "intellettuali" che, proponendosi di partire "dai fatti", perseguissero il "rinnovamento" della sinistra europea, a rendere più vicina l'esperienza del gruppo a quella di G. e L. Scriveva Luciano: "Il sottoscritto conosce attualmente un solo esempio serio di rinnovamento del socialismo: quello condotto da un gruppo di intellettuali tedeschi, ungheresi, austriaci facenti capo alla rivista "Europäische Hefte". Ma già prima "sul valoroso manipolo" di Schlamm aveva scritto Andrea come di una "fra le due o tre scintille da cui sarà nata la nuova vampa". Non mancava tuttavia di interessare Rosselli anche la insofferenza di Schlamm verso le organizzazioni date, che interpretava come spinta e tensione al rinnovamento...Nel 1935, Schlamm collaborò anche a "Giustizia e libertà", con alcuni interessanti articoli sui "lineamenti" del XX secolo redatti tenendo conto dei successi conseguiti dal nazismo.

Schlamm sosteneva infatti che il secolo era profondamente segnato dalla tecnologia moderna, la quale "si taglia su misura l'uomo medio, trita i cervelli deboli e disorientati", cosicché esso risulterebbe ridotto ad "un meccanismo così maneggevole che chiunque si impadronisca delle leve di comando lo può forgiare a sua guisa". E allora, di fronte alla "macchina moderna" la sinistra non sarebbe stata più nella possibilità di vincere? Ebbene sì!, una tale possibilità sarebbe rimasta in pie-

di purchè alla "macchina moderna" si opponesse "qualcosa che è più complesso e più forte di essa: l'uomo moderno, plasmato da una coscienza risoluta, mosso da una volontà inflessibile" (*Lineamenti del XX secolo*, in "Giustizia e Libertà", 12 aprile 1935). È facile presumere che in quest'ultimo ritratto dell'uomo moderno Carlo Rosselli potesse in qualche modo riconoscersi...

E rifiutando l'assioma marxista dell'"essere che determina la coscienza", Schlamm invocava la considerazione" di categorie "dell'essere più costrittive e strapotenti", quali la forza statale, l'organizzazione forzata della società, il potere ipnotico dell'onnipresente, tecnicamente onnipotente, propaganda" (*L'isolato*, ibidem, 15 agosto 1935). Schlamm insisteva particolarmente su questo punto per rimarcare la sostanziale differenza tra la condizione dell'operaio medio prima del ventesimo secolo, quando la cosciente e matura esperienza sindacale ne avrebbe fatto un socialista, e quella "dei tempi della radio di Goebbels", quando l'operaio medio sarebbe piuttosto indotto a "conformarsi al formicaio della società moderna": "poiché rimane radicalmente vero -argomentava- che l'essere forma la coscienza, nel mondo fascisticamente organizzato il socialismo non può più legare il suo destino al grado di coscienza delle masse". La conclusione: "In questa nuova epoca, il socialismo è il fatto di quadri autonomi estremamente formati, i quali rispondono molto più al tipo dell'"isolato" che a quello della massa". E in relazione alla lotta al fascismo: "Nella società organizzata fascisticamente, continuare a profetizzare la maturità dell'operaio medio alla rivolta come il caso normale, e addirittura come l'unica speranza di rovesciare tale società, significa aspettare che le ghiande diano miele, e non aspettarsi il minimo avvenire del socialista". Tanto più che tale attesa sarebbe in virtù di "una concezione che continua a rimanere prigioniera dei modi di pensare e delle forme organizzative del movimento di massa (...) altrettanto disperata quanto superficialmente ottimistica". Ed ecco l'elogio dell'"isolato": "Al contrario, l'atteggiamento risolutamente critico, antidogmatico, senza illusioni, "pessimista", non è affatto una mania di "isolati". Soltanto da esso può in un'epoca ferocemente nuova, venire la salvezza del socialismo. Esso soltanto da una utile materia esplosiva contro il nostro tempo".

L'esaltazione del ruolo dell'isolato, o delle elites; la critica ad una visione eccessivamente economicistica alla quale sarebbe stata attribuita una altrettanto eccessiva fiducia nel ruolo delle masse operaie e nella loro automatica propensione alla lotta al fascismo; la stessa diffidenza verso le organizzazioni di massa tradizionali come il partito, tutto questo trovavano larga eco, e consonanza con analoghe tematiche, sul settimanale e, ancor prima, sui "Quaderni", anche se negli anni successivi l'esigenza di non allontanarsi dal, anzi di inserirsi nel "fronte" antifascista predicato e attuato da comunisti e socialisti avrebbe consigliato Rosselli e i suoi amici a mettere su ciò la sordina. Piuttosto giova qui segnalare un altro aspetto, importante: tanto nel caso del De Man, quanto in quello di Schlamm Rosselli fu nella incapacità di cogliere la rilevanza che in essi aveva l'attenzione alla moderna psicologia di massa, ma anche alla sociologia. Probabilmente gli faceva velo l'originaria matrice idealistica e gobettiana, nella fattispecie sotto ispirazione gentiliana.

Un'ultima considerazione da svolgere è quella relativa al fatto che tra i collaboratori stranieri a "Gustizia e Libertà" i più sarebbero diventati fortemente anticomunisti. Schlamm sarebbe emigrato negli Stati Uniti nel 1938, e sarebbe divenuto redattore di "Fortune", e poi collaboratore di altre riviste americane. Pollès avrebbe maturato una decisiva avversione al comunismo, della quale avrebbe dato testimonianza nel volume *Psychanalyse du communisme*, edito a Parigi per i tipi Lefèbvre nel 1949, con dedica a Léon Blum. Di Dèat e dei Nèos è appena il caso di ricordare qui che la polemica contro il bolscevismo era stata un tratto caratterizzante fin dall'inizio, e che si sarebbe andata accentuando in senso nazional-popolare.

VIII. Abbiamo addotto prima alcuni esempi, per così dire, in positivo, cioè di relazioni ricercate e coltivate, al fine di evidenziare il *modus procedendi*, tutto segnato dalla partecipazione appassionata e totale alle scansioni della lotta politica. A convalida, potremmo addirittura considerare almeno un esempio in negativo, vale a dire un ambito particolarmente rilevante e affine agli interessi teorico-politici rivendicati da Rosselli e dai suoi compagni, eppure dai medesimi trascurato, perché estraneo o divergente rispetto agli obiettivi immediati di e dentro G.L. In questo senso e per limitarmi alla sola

area di lingua tedesca, può sorprendere il contrasto tra la considerazione enfaticata nei confronti di Schlamm e del suo gruppo, e la assenza di attenzione verso l'ambiente giovanile socialdemocratico influenzato dal filosofo di Gottinga Leonard Nelson, autore di *Ethische Realismus*, 1920, e di *Die Sokratische Methode*, alla fine del 1922, attivo nella SPD fino alla sua espulsione nel 1925. Nelson, che morì nel 1927, fu teorico del socialismo etico, in senso neokantiano, e soprattutto maestro e padre spirituale dei "giovani socialisti" di Weimar, anche a seguito della sua attenzione costante all'organizzazione del mondo studentesco (si veda al riguardo il saggio di Holger Franke, *Leonard Nelson*, del 1991). Tra i suoi discepoli principali sono almeno da ricordare Gerhard Weisser, poi professore all'Università di Colonia, e redattore della rivista scientifica del partito "Neue Gesellschaft"; Herbert Wehner (n.1906), attivo in Francia dal 1933; e Willi Eichler, che di Nelson fu segretario privato, a cui si deve la teorizzazione del concetto di "GleicheFreiheit", secondo il quale mai libertà e giustizia dovrebbero entrare in collisione, ma svilupparsi in una società ordinata dove trovino sostanziale equilibrio libertà privata e giustizia sociale. A beneficio degli storici, aggiungo anche che di Eichler fu compagna quella Susanne Miller, storica della socialdemocrazia tedesca, sempre attenta a cogliere la radice libertaria del socialismo. È appena il caso di sottolineare in questa sede che le tematiche trattate e sviluppate tra le due guerre ebbero un'influenza decisiva nella stesura del "Grundsatz-Programm" e che nell'evoluzione della SPD dopo Bad Godesberg del 1959 i vecchi discepoli di Nelson, cioè gli ex-"giovani socialisti" di Weimar, ebbero un ruolo di primo piano.

Tale riferimento ci offre anche l'occasione di ricordare che sui temi socialismo/libertà, socialismo/democrazia, socialismo/morale tutto il movimento socialista occidentale era in fermento tra le due guerre; e che pertanto sarebbe mistificatorio assumere in sede di valutazione storiografica il criterio autorappresentativo di volta in volta proposto da Rosselli per accreditare l'identità del proprio movimento, ovviamente tutta in termini di originalità e di novità rigeneratrici.

IX. Resta da chiederci che cosa restasse del "socialismo liberale" del 1929-30, o meglio dell'orientamento iniziale di G.



L., incentrato sugli obiettivi/principi della repubblica socialista, dell'autonomia operaia e del nuovo umanesimo. Nel gennaio-febbraio 1935 Rosselli stesso ne volle fare un bilancio e un aggiornamento. Allora, il punto di partenza era la considerazione che contro il fascismo fossero solo minoranze, in particolare minoranze proletarie e minoranze intellettuali; e che il fascismo fosse innanzitutto decadenza e corruzione. Da tutto ciò traeva la conferma che il fascismo non potesse essere affrontato con il metodo della lotta di classe.

Le implicazioni erano molteplici. Innanzitutto si evidenziava una torsione in senso elitario e intellettualistico, di cui il concetto, ripetuto in diverse circostanze - "Molinella equivale De Bosis" - era una delle tante testimonianze. Obiettivo centrale del movimento era la "formazione per mutuo appoggio di una nuova classe dirigente di operai e nuovi intellettuali". In secondo luogo la questione del socialismo era diventata ora non questione di "organizzazione sociale, (bensì) di valori, "prima che di sistemi, di realtà". Insomma, si sarebbe risolta ponendo l'uomo "al centro di tutto". In uno scritto successivo, del 20 marzo 1936, Rosselli dichiarava di condividere del socialismo il programma economico massimo, ma che per il resto egli riteneva di non avere punti di riferimento nel passato preferendo guardare avanti. Tuttavia, e ciò deve considerarsi decisivo, ammetteva anche che se proprio fosse stato indotto a guardarsi indietro, allora sarebbe tornato a Mazzini.

Nondimeno, era vero anche che in relazione al "programma economico massimo" dei socialisti, egli aveva piuttosto indicato una prospettiva di "socializzazione parziale", del resto già enucleata nello schema di programma del 1932. Rosselli intanto riaffermava categoricamente l'assioma "senza rivoluzione e senza espropriazione niente socializzazione", con l'assunto che la socializzazione "parziale" avesse in ogni caso carattere rivoluzionario, mentre quella "universale" appartenesse al "vecchio riformismo". Ancor più: "La socializzazione parziale-proclamava- è garanzia di libertà. La universale socializzazione è causa di schiavitù". Ed indicava come destinatari dei suoi programmi di socializzazione parziale la grande industria capitalistica, l'industria monopolistica, il settore degli armamenti, il credito. In polemica con Lussu, che pensava alla costituzione di un Partito socialista rivoluzionario

unificato, con relativa milizia, per mettere in fermento "le masse", Rosselli riteneva che il significato rivoluzionario (che voleva distinto dall'estremismo e dal massimalismo, fatalisti) fosse nel volere la distruzione del meccanismo oppressore della vecchia Italia: del sistema capitalistico, dello statalismo e del militarismo, della organizzazione cattolica e della monarchia, della servilità di costumi e della superficialità di pensiero. Chiosando, per evitare ogni sorta di equivoci, che ognuno di tali obiettivi sarebbe stato irraggiungibile senza gli altri. La riformulazione delle originarie parole d'ordine in: "Libera fabbrica, libera terra, libera cultura in una società veramente umana. Iniziativa italiana. Nuovo umanesimo", dava forma al nuovo slogan.

Si concludeva così la parabola del "socialismo liberale" di Rosselli, tutta interna alla vicenda del fascismo, sia pure come speculare e irriducibile antitesi. In modo inequivocabile, lo stesso Rosselli attribuirà a "Giustizia e Libertà" il carattere di un movimento politico nuovo nella geografia politica tradizionale, perché l'unico, antifascista, ad essersi costituito nel corso della lotta. Anzi di tale caratteristica Rosselli avrebbe menato vanto, imperniandola su una riflessione di natura generazionale. Da ciò sarebbe derivata la presunzione di portare di nuovo una coscienza più chiara del fascismo e dei modi per combatterlo. Infine sarebbe giunto a definire "Giustizia e Libertà" come il primo movimento europeo integralmente antifascista, avendo esso visto nel fascismo "il fatto centrale, del nostro tempo" ("Giustizia e Libertà, 14 maggio 1937).

Socialisme Liberal apparteneva alla prima fase della storia del movimento, anzi si può dire ai primordi di essa, alimentandosi delle polemiche condotte su "Critica sociale" e su "Rivoluzione liberale", ancor prima dell'istaurazione del regime, ma anche nutrita dalla domestichezza con correnti culturali importanti del socialismo europeo, specialmente "revisionistico"; e poi sedimentatosi nei ricordi e nella riflessione al confino, fino alla pubblicazione in terra di Francia, dopo la fuga da Lipari. In una logica movimentista e ancora non ben definita in merito ai soggetti reali dell'azione antifascista, i referenti principali apparivano tuttavia i partiti socialisti, e di essi specialmente quello unitario (al quale Rosselli aveva appartenuto!) o quello che di essi rimaneva nell'esilio. In altre

parole si collocava dentro o almeno a latere della Concentrazione antifascista, alla quale GL aderirà formalmente nel 1931.

Ma non è arbitrario circoscriverne ancor più la portata, perché lo stesso Rosselli non insisterà neppure sul concetto di "socialismo liberale" al momento della formazione del suo gruppo o movimento, tanto che preferì chiamarlo "Giustizia e Libertà". La ragione era evidente: il movimento si rivolgeva a liberali e democratici, a gobettiani e salveminiiani, a repubblicani e socialisti, ponendo come sola pregiudiziale, una pregiudiziale di rottura con la tradizione aventiniana: quella repubblicana. Il concetto che meglio riassumeva le caratteristiche del movimento era quello della "repubblica socialista", che pareva soddisfare le istanze dei due gruppi principali, se non unici, della Concentrazione: i socialisti e i repubblicani. È un fatto che, all'interno del movimento stesso, la tematica riassunta in "socialismo liberale" venne lasciata cadere, e comunque non venne agitata come ci si sarebbe aspettati dal ruolo carismatico e preponderante dell'autore all'interno del movimento.

Nel 1932, finiva la fase della lotta di GL sulle posizioni della Concentrazione democratica e socialista. Di fronte alla stabilizzazione del fascismo, e alla presa d'atto che per la nuova generazione di italiani il fascismo era diventato "la norma", Rosselli (e G.L.) perseguì non più una linea politica di propaganda e di agitazione, bensì quella della ricerca di posizioni e di idee, in sostanziale autonomia: dalla logica di alleanze egli passò a quella del conferimento al suo movimento di un carattere più spiccatamente politico e organizzativo. Per conseguire una tale identità, fu necessario enucleare un "proprio" programma, "schematico" quanto si vuole, ma pur sempre distintivo rispetto agli altri e con una sufficiente "serietà intellettuale". Esigenza fondamentale, in proposito, era quella di mantenere comunque un qualche rapporto con gli ambienti antifascisti italiani, specialmente torinesi, e poi milanesi, ai quali, non a caso, fu lasciata (anzi sollecitata) ampia responsabilità. Ma, appunto, si trattò di uno "schema", con tutti i limiti conseguenti. In ogni caso, tale "schema" voleva essere "un programma socialista rivoluzionario, imperniato sui concetti di autonomia e dei consigli ereditati dall'"Ordine nuovo" e dalla "Rivoluzione liberale". Il concetto dell'"autonomia ope-

raia", che pure era presente negli atti originari del movimento, veniva ora piegato a sostegno di un rivendicato "socialismo rivoluzionario", ordinovista e consiliare, assai lontano dal "socialismo liberale" anglofilo degli anni '20.

Dopo l'avvento di Hitler al potere, la svolta del VII congresso dell'Internazionale comunista e i patti d'azione tra comunisti e socialisti, e, soprattutto, in concomitanza della guerra di Spagna, tale orientamento conobbe un'ulteriore evoluzione. Aumentò la distanza dal socialismo internazionale occidentale, da tempo orientato a partecipare al governo nazionale anche in coalizione con altre forze politiche, accentuando così quella tendenza all'integrazione politica e sociale, della quale una chiara testimonianza si era già avuta con l'"union sacrée" durante il primo conflitto mondiale. Nonostante l'offensiva patita dal totalitarismo fascista e da quello comunista, il periodo tra le due guerre può ben essere considerato quello della "sedimentazione socialdemocratica"; ma di tale fenomeno, vistoso anche per la stabilità dei consensi conseguita e per l'evoluzione politica e culturale dei partiti interessati, non era alcuna consapevolezza. La collaborazione con esponenti minoritari della sinistra europea, ai quali Rosselli lasciava l'informazione e il commento sulla medesima e, di contro, la incapacità di trovare interlocutori validi nelle file dei partiti e delle organizzazioni socialiste e socialdemocratiche resero più evidenti il distacco, che più propriamente potremmo definire isolamento. Un isolamento non privo di punte di astrazione e di velleitarismo. Così la valutazione data dal "comunista e razionalista" Henri Pollés, collaboratore fisso della parte francese, sulla evoluzione della SFIO sotto la guida di Leon Blum portavano a concludere in proposito che si trattava di "socialisme en veilleuse"; e quella di E. Schreiber sulle vicende della socialdemocrazia scandinava induceva a ipotizzare che si trattasse pur sempre di "socialisme capitaliste". Giudizio non meno severo era espresso sul socialismo belga, e sul planismo in particolare, dopo la partecipazione al governo van Zeeland di cinque ministri del POB e il fallimento della Banca socialista del lavoro. Pur in condizioni di minoranza, il POB aveva acconsentito alla formazione di un governo di unione nazionale, presieduto dall'economista cattolico, con l'obiettivo dichiarato di combattere la crisi, e con essa di salvare il sistema

bancario e l'occupazione, specialmente giovanile. Rispetto a tale obiettivi un articolista anonimo del settimanale, probabilmente lo stesso Rosselli, rimproverava al POB di avere promosso una coalizione "proletariato-classi medie" non tanto sul "piano socialista", fondato sulla nazionalizzazione delle industrie basi e delle banche, quanto invece sul "piano borghese" che per l'appunto si porrebbe "il salvataggio" delle medesime, e al più una politica di espansione creditizia e di lavori pubblici. "Qui appare chiarissima -si concludeva- l'ingenuità, per non dire la colpa, dei socialisti belgi. Essi si sono trasformati in strumento di una manovra di salvataggio capitalista in grande stile compiuta da quella frazione sempre più importante della borghesia industriale e bancaria belga che di fronte al disastro della politica di deflazione voleva, come il Reynaud in Francia, passare (temporaneamente) ad una politica inflazionistica e di espansione.(...) Ancora una volta i rivoluzionari del riformismo o i riformisti del rivoluzionarismo, venuti al dunque, hanno mollato. Il POB resta quel che è sempre stato: un partito democratico di riforme all'interno del sistema attuale". Al "partito democratico delle riforme" si rimproverava di avere abbandonato nientemeno che "la necessità morale dell'intransigenza", precedentemente agitata; mentre, di fatto, si prospettava, anche se vagamente, una fuoruscita dal sistema, per la quale non si andava oltre alla generica rivendicazione della nazionalizzazione delle banche e delle industrie di base (*Destino del Piano De Man*, in "Giustizia e Libertà", 12 aprile 1935).

E tuttavia le esigenze tattiche indussero GL ad attribuirsi "un netto carattere proletario", con la motivazione che essa riconosceva alla sola ed esclusiva classe operaia la capacità di operare "il sovvertimento di istituzioni e di valori", risultando ormai acclarato "lo svuotamento della borghesia italiana come classe dirigente". Proclamato l'obiettivo della unificazione politica del proletariato italiano, per Rosselli GL avrebbe potuto definirsi "socialista-comunista-libertaria", oppure "socialista rivoluzionaria-comunista liberale". E precisava: "Nel socialismo vediamo la idea forza animatrice di tutto il movimento operaio, la sostanza di ogni reale democrazia, la religione del secolo. Nel comunismo la prima storica applicazio-

ne del socialismo, il mito (assai logorato, purtroppo) ma soprattutto la più energica forza rivoluzionaria. Nel libertarismo l'elemento di utopia, di sogno, di prepotente, anche se rozza e primitiva, religione della persona". La prospettiva era quanto mai generica e vaga, ma chiaro era l'intento. Come negli anni della Concentrazione GL. ambiva a esercitare una sorta di sintesi e di direzione nei confronti dei repubblicani e dei socialisti, con una presunta proiezione della lotta all'interno dell'Italia; così nel 1936-7 si proponeva di esercitare analoga funzione nei confronti di socialisti e comunisti, passando oltre all'"esperimento" del fronte popolare o dell'"unità d'azione" per pervenire ad "una formazione nuova, originale, capace di condurre contro il colosso totalitario una lotta ad un tempo pratica, politica, culturale". Tale formazione, con base proletaria, avrebbe dovuto avere il carattere non tanto del partito tradizionale, bensì di "larga forza sociale", di "forma politica nuova" da conseguire nell'esperienza e attraverso la fusione progressiva delle varie frazioni proletarie e "il potenziamento di tutti i motivi vitali di opposizione", quasi "una sorta di anticipazione della società futura, di microcosmo sociale, con la sua organizzazione di combattimento, ma anche con la sua vita intellettuale dal respiro ampio e incitatore". Che cosa dunque GL. avrebbe mai portato in tale eventuale conglomerato di forze? Rosselli enumerava le benemerienze del proprio movimento in tale sequenza: in primo luogo, l'esigenza stessa del rinnovamento sostanziale della "lotta proletaria"; in secondo luogo "una tradizione ininterrotta di azione e di iniziativa"; in terzo luogo "una interpretazione lucida, disincantata del fascismo, non solo come reazione di classe, ma come sprofondamento sociale"; quindi, "un rapporto intimo con la cultura e la storia del nostro paese, non nel senso del patriottismo volgare, ma dell'adesione a quella realtà nazionale, da cui la rivoluzione italiana trarrà la sua originalità creatrice"; ed infine "la coscienza acuta di alcuni problemi che possono dirsi quelli della modernità dell'Italia (formazione di classe dirigente; riscatto del sud; alleanza proletariato urbano-contadini-intellettuali; federalismo) e soprattutto una preoccupazione centrale di libertà non astratta, non formale, basata su una concezione attiva, positiva, emancipatrice della libertà e della

giustizia (autonomie, consigli)" (*Per l'unificazione politica del proletariato italiano*, in "Giustizia e Libertà", 14 maggio 1937).

In tale orgogliosa rivendicazione dei meriti, che assumeva anche il carattere di una sorta di bilancio, il concetto di "socialismo liberale" non era neppure più presente, se non come generico richiamo al socialismo "religione del secolo" e "forza animatrice di tutto il movimento".